

Franco Loi, nel dialetto l'aria del tempo

L'ultima raccolta del poeta milanese, che è fra gli ospiti della rassegna «Volgar'Eloquio»

Dalla metà degli anni Settanta Franco Loi scrive poesie in dialetto milanese e le traduce, o meglio si potrebbe dire che le riscrive in italiano, tanto rimangono efficaci anche in lingua. Il poeta è tra gli ospiti di «Volgar'Eloquio», il nuovo evento dedicato alla cultura del dialetto che da domani al 9 marzo si svolgerà in varie sedi milanesi; sarà alla "non stop" di poesia dialettale sabato 7 dalle 11 alle 16 al Piccolo Teatro Strehler (lo stesso giorno Achille Platto reciterà il «Bibbiù» al Teatro Dal Verme, alle 19; informazioni: www.piccoloteatro.org).

Tra le raccolte più note di Franco Loi, *Stroleggh*; *L'Angel*; *Liber*; *Isman*; *Voci d'osteria*. Già il titolo della nuova raccolta, *L'aria del temp*, pubblicata nella collana "Gli Argani" di Mursia, suggerisce che il filo rosso che unisce queste ultime poesie possa essere la memoria delle cose di un tempo, trascritta in versi mossi da *L'aria*, e cioè dal vento dell'ispirazione. Non è questa l'unica lettura possibile, ma in tutta l'opera in versi, nella lunga carriera del grande poeta dialettale, si può rintracciare un diagramma della memoria; la registrazione del suo scorrere e dei suoi sussulti e cedimenti; il suo prorompere impetuoso e il suo perdersi doloroso. Una delle sue raccolte, infatti, si intitola *Memoria*, un'altra *L'Aria*, in un'altra, nell'*Aria della memoria* del titolo i due termini sono uniti. Ed ora Loi ci ricorda con intensità lirica che il tempo stesso, trascorrendo «dietro il tempo si fa di aria» e si perde. Di qui la necessità di alimentare la memoria e di ricrear-

la in versi, per recuperare alcuni elementi affettivi ed emotivi del vissuto. Anche se talvolta i ricordi si fanno così pesanti e dolorosi da generare troppi «pensieri, troppa la memoria».

In queste poesie il tempo è sia quello della natura, sia quello individuale e sociale, nel ricordo di luoghi e persone che Loi ha incontrato e amato. Ma come sanno i suoi lettori e chi lo ha ascoltato in alcune letture pubbliche - frequenti anche nella nostra provincia - conoscenza e amore per Franco Loi sono sinonimi, scoccano insieme.

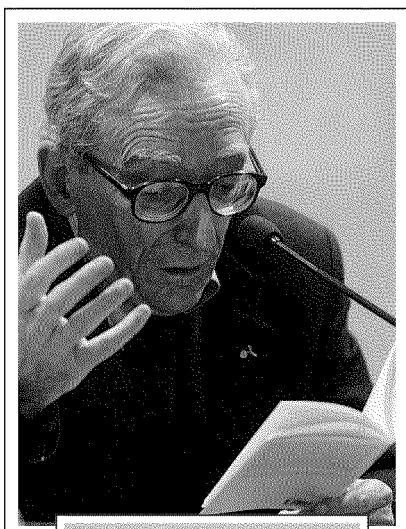
Nella nuova raccolta, tornano in luce i volti di persone anonime incontrate lungo le strade milanesi, la madre e amici vivi e morti, la storia minuscola e quella maiuscola vissuta dal poeta, che sa cogliere il canto del tempo che passa («Ah cume canta el temp») e lo trascrive per se stesso e per suoi lettori, che interpellano direttamente sulla pagina: «te capisset», dice, e pare di sentirlo mentre lo chiede in alcuni versi colloquiali.

La poesia, che come dice il mito è figlia della Memoria, viene raffigurata da Loi come uno specchio, in cui si riflettono alcuni accadimenti della vita passata e il poeta ne registra altri, proprio mentre trapassano nell'oblio, che cancella parte di se stessi e coloro con i quali si è condiviso un tratto del cammino: «Nello specchio si sono perse le facce, la gioia santa/ di quando insieme si contava i passi». Ma nello specchio della sua poesia si può cogliere anche «la luce del vero». Proprio come i santi chassidim, Loi sa vedere la luce soprannaturale nel

suo manifestarsi nella materia, in un «lampo di luce/ d'acqua» che si riflette sulla superficie delle piastrelle bagnate della sua cucina. È la luce reale che si trasfigura nel mistero di un'esperienza del sacro e lascia «a bocca aperta» chi assiste a questa trasfigurazione della luce che vibra e la poesia, volta a dire l'indicibile, vibra anch'essa in puro canto.

Loi è un poeta che trascrive ciò che gli canta dentro. Lo conferma anche in questa raccolta: «Ti attraversa nell'oscurità e sembra cantare/ la storia della vita e la memoria/ che noi teniamo dentro nascosta nel camminare». Ed è talmente vero, che lo ribadisce più volte: il ricordo in lui può emergere come «una canzone che torna nella mente». Per un poeta quale è Franco Loi, già mentre accadono gli avvenimenti sono immediatamente riferibili poeticamente, quando «il poeta/ tasta la vita e lei toccandolo appena se ne va». Nell'originale, questi versi dicono che la vita, nell'allontanarsi, produce un suono: «'me un sfris». Il termine onomatopeico ci dice che questo suono è simile a quello fatto da un'unghia che passa su un vetro. La vita «se ne va» ed entra con il suo suono nel canto del poeta, riproducibile anche dalla voce dei suoi lettori. «La poesia - dice Franco Loi - è fatta di ciò che è noto ed ignoto. Chi la legge sente una musica che muove dentro ciò che l'uomo non sa». I poeti conoscono la musica delle emozioni e possono dare voce a ciò che non sappiamo ancora.

Franca Grisoni



Franco Loi

